

Fischio d'inizio

L'accostamento tra calcio e musica è sempre stato ritenuto perlomeno improbabile.

Anche a noi autori di questo testo l'accostamento sembrò piuttosto limitato e povero di spunti quando ricevemmo la proposta dell'editore Claudio Fucci di addentrarci in un ambito a noi molto caro ma che a prima vista non offriva molto materiale per la stesura di un libro.

Non mancavano, a memoria di noi affamati cultori di storie e dischi rock ed epica calcistica, momenti che connettevano i due, apparentemente, lontani mondi, ma avevamo l'impressione che si trattasse di pochi sporadici episodi.

È bastato addentrarci con più attenzione per scoprire un insospettabile universo di rocker tifosi, di punk socialmente impegnati ma soprattutto la domenica allo stadio, di sciarpe della squadra del cuore disseminate su vari dischi, di riferimenti scovati in mille canzoni e poi inni, omaggi a calciatori più o meno noti, concerti rinviati per seguire la squadra del cuore, tenebrose icone della new wave più oscura che ostentano bandiere sul palco, scatenati sex symbol sul palco altrettanto appassionati in curva, musicisti di ogni tipo e ogni genere frementi nel weekend per le sorti della propria squadra.

Insomma un quadro divertente, curioso, vivo, pulsante, elettrico, fresco, genuino, ansimante, ansioso, gioioso, energico, insidioso, travolgente, esasperante, speranzoso, vitale come un concerto o una partita di calcio.

In questo libro abbiamo cercato di raccogliere tutto quanto fosse possibile su ciò che accomuna calcio e musica.

Come già specificato ci siamo trovati al cospetto di un universo in

costante cambiamento ed espansione e di conseguenza non abbiamo la pretesa di essere esaustivi.

Ci saremo sicuramente dimenticati qualcuno, avremo trascurato questo o quello e ce ne dispiace.

Talvolta abbiamo volutamente evitato di addentrarci in contesti lontani da noi che avrebbero portato solo sterili elenchi o citazioni nozionistiche senza alcun arricchimento ai contenuti del libro.

Abbiamo puntato l'attenzione soprattutto alla scena italiana, per ovvi motivi, e a quella inglese dove il fenomeno è nato ed è maggiormente vivo e sviluppato.

Non abbiamo trascurato cenni al Sud America e ad altre zone europee cercando di evidenziare in particolare i giocatori o musicisti più noti da noi, lasciando perdere riferimenti a nazioni e protagonisti assolutamente sconosciuti nel nostro paese.

Abbiamo, per comodità, diviso gli argomenti e le zone geografiche di riferimento, abbiamo privilegiato le testimonianze più curiose, insolite e sorprendenti.

Nella speranza di aver suscitato un interesse che potrà portare il lettore ad approfondire con più cura l'argomento partendo dalle nostre indicazioni e magari apprezzare maggiormente un giocatore o una squadra.

Il tutto, certamente, cercando di mantenere il tono che più riteniamo consono al contesto ovvero un'ironica leggerezza.

Culture giovanili in campo

La presenza delle sottoculture giovanili sugli spalti degli stadi di calcio è costante nei decenni. L'espressione ribellistica giovanile ha sempre trovato modo di esprimersi nella cultura calcistica. E ha conseguentemente portato tra i tifosi (più raramente negli stessi calciatori) la propria musica di riferimento e una visione esistenziale e sociale non conforme a omologazione e perbenismo.

A loro volta le culture giovanili hanno spesso assorbito e modificato le proprie regole mutuandole dagli spalti e dalle curve.

Entrambi i fenomeni, sottoculture e tifosi, sono stati inizialmente e per lungo tempo espressione della cosiddetta *working class* in Inghilterra, del proletariato e delle classi meno abbienti altrove. L'appuntamento con il calcio era economico, aggregativo e svolgeva spesso la funzione di rivalse sociale nei confronti di una realtà difficile.

Un primo esempio, clamoroso e particolarmente significativo in tal senso, risale addirittura alla fine del 1800 quando i sobborghi di città come Manchester, Salford e luoghi limitrofi erano sconvolti dalle violenze degli *scuttler*, gang giovanili particolarmente aggressive nel difendere i rispettivi territori, i quali spesso determinavano il nome delle gang stesse come "Bengal Tigers" (da Bengal Street ad Ancoats), "Holland Street" o "Hope Street, Salford".

Per fronteggiare il problema, oltre alla repressione, furono introdotte iniziative pacificatrici, che affiancarono la progressiva modernizzazione dei quartieri più malfamati e la costituzione di club di lavoratori, tra cui l'organizzazione di tornei calcistici di strada.

Da queste iniziative a Manchester nacque nel 1880 il St Marks (West Gorton) Football Club, che divenne successivamente il MANCHESTER CITY FC.



Teddy Boys allo stadio, primi anni '60

Ma per trovare le prime tracce di sottoculture negli stadi occorre arrivare alla fine degli anni '50 e all'inizio dei '60 quando in molte curve inglesi viene segnalata la presenza di teddy boy, seguaci del rock'n'roll americano in completi di ispirazione edwardiana e capelli con ciuffo alla Elvis.

Anche se la loro frequentazione non è strettamente legata a un ruolo all'interno del calcio correlato alla musica, ma semplicemente alla contingenza di un momento in cui lo stile teddy

boy era relativamente in voga tra i teenager.

I teddy boy di per sè non avevano particolare interesse nel calcio

Inoltre lo stadio è un luogo ideale, allora come ora, per portare avanti la vita di strada conflittuale e dare sfogo a velleità teppistiche e violente caratterizzanti la gang.

I teddy boy sono la prima forma di quello che indichiamo comunemente con il termine "teenager" ovvero un giovane in grado di gestire la propria vita economica, con somme di denaro che non vengono destinate a una famiglia ma che restano nelle tasche del ragazzo (o della ragazza). Quest'ultimo, affascinato da nuove forme di arte e comunicazione come cinema o musica, finalmente fruibili non solo dalle élite, scopre se stesso come una persona indipendente, in grado di scegliere e orientare la propria esistenza, il più delle volte in contrapposizione agli adulti, attraverso proprie visioni di vita ed estetiche.

Sulle stesse coordinate si muovono i Mod, anch'essi figli della working class, nati, in realtà, già alla fine degli anni '40, dediti alla ricerca estetica e all'ascolto di oscuri dischi jazz prima e rhythm and blues poi. Dai primi anni '60 acerrimi rivali dei Rocker, evoluzione dello stile teddy boy, con cui talvolta si scontrano anche fisicamente.

Ritroviamo spesso entrambi gli stili sugli spalti, come ricorda l'etnografo Mark Gilman, e si segnala talvolta il riprodursi della rivalità sia all'interno sia all'esterno degli stadi.

Andavo sempre in trasferta con i Wolves negli anni 60, c'era violenza ovunque, ma non era pubblicizzata. Non c'erano recinzioni all'epo-

ca, spesso entravamo nella curva dei tifosi di casa e poi all'intervallo cambiavamo curva e ci incontravamo a metà strada, Stamford Bridge era così. Teppisti della peggior specie, tutti mods, ma era così anche con Sheffield Wednesday, Millwall, Blackburn, Oldham e Nottingham Forest. Era così, mods contro mods.

Tipico sabato pomeriggio, negozi di vestiti, dischi, poi la partita, poi l'allnighter.

Per noi mods di Wolverhampton il calcio era sempre presente, non eravamo violenti, ci piaceva, ma era così prendere o lasciare. Tutti i problemi ci erano creati da altri mods, i club londinesi in particolare avevano dei seguiti enormi di mods.

Quando poi nel 1969/70 i mods svanirono velocemente furono rimpiazzati dagli skinheads e fu peggio, molto peggio. L'Arsenal aveva un seguito di mods numerosissimo [testimonianza di Paul D'Angelo].

I Mod frequentavano gli stadi, non in quanto Mod, ma individualmente, anche se in buon numero e quindi in gruppi, ma non è corretto, come nel caso dei teddy boy, considerarlo una cosa da Mod, lo facevano solo quelli a cui piaceva il calcio e non era collegato alle attività che facevano di solito, a parte causare incidenti ovunque andassero.

Ce n'erano parecchi all'ARSENAL e al CHELSEA tutti parecchio rissosi.

Molto pochi al WEST HAM, dove per contro poi andarono parecchi skinhead prima ondata.

Questi primi approcci delle sottoculture al mondo del calcio sono di stampo, come annotato, prettamente working class, che era la principale componente del mondo degli appassionati e dei tifosi anche in virtù di un divisione classista piuttosto rigida e che in Gran Bretagna si mantenne tale fino a tutti gli anni '80 e, di riflesso, fu ben fotografata dal popolo che ogni weekend sciamava nelle *terraces*.

Nel 1967 Dave Godin, all'epoca referente della famosissima etichetta discografica Motown per la Gran Bretagna,



apre il negozio di dischi Soul City (che diventò anche un'etichetta arrivando anche al top delle classifiche con *Nothing can stop me* di Gene Chandler) a Dartford, sobborgo meridionale di Londra. Fu proprio l'attività del negozio che lo portò a coniare il termine "Northern Soul" come categoria di vendita per aiutare il personale del suo negozio a differenziare le ultime novità provenienti dagli Stati Uniti che avevano tendenza più funk da quelli più morbidi di tipo motowniano di qualche anno prima.

Cominciai a notare che i tifosi delle squadre di calcio del nord in trasferta a Londra venivano al negozio a comprare dischi, ma non erano interessati alle ultime novità delle classifiche americane di Soul e R&B. Escogitai il nome come abbreviazione per aiutare i commessi, come a dire: quando entrano dei clienti provenienti dal nord, non sprecate tempo a fargli sentire le ultime novità, fategli sentire quello che gli piace, così creai una sezione in cui misi tutti questi dischi e la chiamai Northern Soul.

Verso la fine degli anni '60 il movimento mod perde vigore numerico, in molti si fanno crescere i capelli e aderiscono alle nuove suggestioni psichedeliche e hippie, alcuni invece induriscono il loro aspetto, tagliano i capelli cortissimi, quasi a zero, indossano abiti sempre più *street* e jeans e portano scarponi Doc Martens, definendosi hard mod evolutisi poi nella cultura skinhead.

Gli hard mod venivano dalle stesse zone economicamente depresse e disastrose a sud di Londra dove vivevano anche gli emigrati delle West Indies dei quali cominciarono a imitare i comportamenti rudi e soprattutto il look dei rude boy, jeans Levi's corti alle caviglie e *porkpie hats*.

Dapprima dipinti come sottocultura giovanile dei bianchi working class, mostrarono ben presto segni di commistione culturali con le comunità di colore che vivevano nelle vicinanze.

Solo alla fine degli anni '70 però diventarono sinonimo di razzismo a causa di infiltrazioni naziste (tutt'ora presenti) che ne sporcarono l'identità anche se la maggioranza restò immune a queste derive politiche.

Per quanto riguarda gli skinhead si fa risalire alla stagione 1967/68 l'inizio dell'hooliganismo inglese negli stadi, anche se questo fenomeno era già presente anche in precedenza, ma sistematicamente ignorato dai media che improvvisamente creano una nuova ondata di cosid-

detto “panico morale”: lo skinhead diventa il nuovo pericolo giovanile, che si manifesta nelle strade, nelle aggressioni alla comunità pakistana (vista come cultura rivale e ostile, chiusa nelle sue tradizioni), ma soprattutto negli stadi, negli scontri tra tifosi.

Le prime tifoserie a forte presenza skin si registrano nel campionato 1968/69 a Londra e nelle zone meridionali del paese, ma in breve tempo tutte le principali squadre hanno al proprio seguito gruppi di hooligan spesso composti da una forte presenza skin. Dalle curve incomincia l'usanza del lancio di bottiglie, freccette da tiro a segno, pezzi di tubo, lamette da barba infilate nelle arance. Anche se l'arma più usata è lo scarpone con la punta in ferro.

Il Doc Martens diviene il simbolo, prima di ogni altro segno stilistico, della sottocultura skinhead e del suo equivalente calcistico. Le autorità provano a bloccarne l'uso: in molte città la polizia ne sequestra i lacci, e in alcuni casi si giunge addirittura ad ammettere negli stadi soltanto giovani senza scarpe, che restano ammucciate alle entrate.

Esistono (esilaranti) fotografie con lunghe file di skin scalzi che attendono di entrare allo stadio. L'allarme di stampa e autorità rendono la fama degli hooligan e skin tanto sinistra quanto affascinante agli occhi dei più giovani.

Nascono gruppi di tifosi del MANCHESTER UNITED sia a Manchester (Red Army) sia a Londra (Cockney Reds), e in quelle delle squadre londinesi del MILLWALL (The Treatments), del CHELSEA (Anti-Personnel Firm, Headhunters) e del WEST HAM (Inter-City Firm). Altri gruppi di boot boy si aggiungono in breve tempo: il Mainline Express del NEWCASTLE, il Service Crew del LEEDS UNITED, gli Zulu Warriors del BIRMINGHAM CITY. Tra risse, aggressioni e atti vandalici le tifoserie si affrontano anche a colpi di inni di battaglia: dalle curve dello “Shed” del CHELSEA, si canta *Hello, Hello Chelsea Boot-Boys*, mentre quelli del MILLWALL cantano, sull'aria di *Amazing Grace*, *Mi-illwall, Mi-ill-wall*; i Paxton Aggro del TOTTENHAM HOTSPUR intonano *We'll See You All Outside*, e la Stretford End del MANCHESTER UNITED risponde con *Hello! Hello! We Are the Butcher Coat Boys!*

Lo stile skinhead declina nel 1972 resistendo in alcune sacche dell'East End londinese, in Scozia e tra gruppi marginali di giovani operai delle Midlands lasciando tutti gli atteggiamenti legati alla cultura hooligan ben vivi e presenti nelle tifoserie di tutto il paese.

Lo stile si trasforma prima in quello degli Suedeheads e successivamente in quello dei boot boy sostanzialmente skinhead con i capel-



Boot Boys in marcia verso lo stadio, metà anni '70

li allungati che ascoltano meno reggae e dub della generazione precedente a favore di soul e glam rock (Slade e Mud in particolare).

Il fenomeno rimane comunque tipicamente working class.

Secondo una ricerca svolta nell'area londinese sulla base dei dati raccolti su 520 infrazioni legate ad avvenimenti calcistici, durante gli anni 1974/76 "più di due terzi (68,1%) degli accusati era costituito da lavoratori manuali, in maggioranza apprendisti; il 12% da disoccupati e il 10% da studenti delle scuole inferiori".

Da notare come il CHELSEA, espressione calcistica del più esclusivo quartiere di Londra, sia sempre stato contraddistinto dalle peggiori frequentazioni calcistiche in circolazione.

Il fenomeno interessò comunque anche in modo pesante il WEST HAM l'altra squadra londinese di primo piano per ciò che riguarda le controculture giovanili negli stadi.

Lo stile skinhead, come detto, proseguì negli anni '70 in particolare nelle Midlands ma non mantenne quei legami forti con la cultura delle comunità nera che aveva caratterizzato gli inizi. A Birmingham, West Bromwich, Wolverhampton le comunità di emigrati caraibici erano numerose e in particolare al WEST BROMWICH ALBION FC erano piuttosto benvenuti, specialmente in curva, dove dai tardi anni '60 fino ai giorni nostri la tifoseria della curva ha cantato un'infinità di canzoni sul motivo del vecchio classico reggae *The Liquidator*.

Il club ha sempre avuto ottimi rapporti con la comunità caraibica, lo stadio è sul confine con Wandsworth, sobborgo che dagli anni '60 ha attirato immigrati dalle West Indies e si è guadagnato un sacco di sostenitori all'interno della comunità anche da zone limitrofe e in tutta l'area metropolitana di Birmingham.

Questo clima favorì il tesseramento da parte del WBA di tre giocatori di colore appartenenti alla comunità, Cyrille Regis, Laurie Cunningham e Brendon Batson, tra i migliori giovani della loro generazione.

Così al The Hawthorns si assistette a un primo riconoscimento del-

la cultura West Indies attraverso la vicinanza e la frequentazione delle due culture sulle gradinate al sabato pomeriggio.

Le bande di skinhead che erano gli abituali frequentatori della curva cominciarono così a mescolarsi a giovani di colore e la comune passione per il reggae favorì il processo di amalgama che culminò nell'adozione di *The Liquidator* come Albion song.

Anche a Coventry si assistette a un simile "processo integrativo": skinhead e rude boy che dagli incroci sulle gradinate di Highfield Road portò alla formazione di gruppi come Specials, Selecter e dell'etichetta discografica Two Tone.

Reggae in the ghetto di John Holt (Trojan Music) è stato uno dei classici skinhead da stadio.

Molto popolare a Stamford Bridge (CHELSEA), ma anche a Loftus Road (sede del QUEENS PARK RANGERS).

Nonostante alcuni gruppi abbiano flirtato abbastanza da vicino con il calcio, in generale la scena punk non gli ha mai riservato particolare attenzione, giudicandolo, anzi, spesso, come fenomeno deteriore e conforme al "sistema" e di conseguenza poco degno di essere seguito se non meritevole di essere combattuto e deriso.

Anche se band come i Cockney Rejects, grandi sostenitori del WEST HAM, portarono in classifica e a "Top of the pops" l'inno della squadra *Forever blowing bubbles in* versione punk oi, ispirando la suc-





Si mischiano la cultura skinhead e quella rude boy

ne della polizia, con la quale avevano avuto a che fare prima di loro gli skinhead ormai facilmente individuabili. Nessuno si aspettava che qualcuno associato alla violenza da stadio potesse indossare giacche Barbour o tute di marche italiane. Anche le scarpe ebbero un ruolo importante nell'epopea casual, con Adidas, in testa alle preferenze insieme alle Forest Hills o Trim Trabb.

Mai presentarsi allo stadio con un paio di scarpe da tennis non di marca. Parallelamente all'invasione di nuove etichette sulle gradinate, nuove correnti di moda facevano la loro comparsa ogni settimana.

I ragazzi che avevano sempre portato capelli cortissimi dichia-

cessiva generazione skinhead e band come 4Skins o Last Resort.

Ma la violenza diffusa negli stadi allontanò parecchio musicisti e fan dal calcio con sporadiche eccezioni come la borsa dell'ARSENAL di John Lydon nel suo film d'esordio *Order of death*, gli Iron Maiden che non nascondevano la loro passione per il WEST HAM e Pat Nevin (allora al CHELSEA) che rilasciò un'intervista al NME in cui dichiarò di essersi fatto espellere una volta per arrivare in tempo a un concerto di Siouxsie and the Banshees (oltre al suo amore per i Joy Division e gli Smiths).

Le curve vennero contemporaneamente occupate dai Casual.

I Casual furono un fenomeno delle gradinate, in principio originato da mod, skinhead e glory boy, formatosi dentro e attorno agli stadi e di provenienza working class.

Il look e l'atteggiamento casual era proprio ciò di cui i frequentatori delle gradinate avevano bisogno per sfuggire all'attenzione